

Can a Tale Become a Home?»: lo Storytelling e la parola che sconfina*

Lidia De Michelis

Ordinaria di Letteratura Inglese, Università degli Studi di Milano

<https://orcid.org/0000-0003-2249-2088>

Claudia Gualtieri

Associata in Letteratura Inglese, Università degli Studi di Milano

<https://orcid.org/0000-0002-4709-8186>

1. Introduzione

«Può un racconto farsi casa? [...]. Le storie possono creare uno spazio di appartenenza per chi non ha più una nazione?» (Warner 2017: 149; traduzione nostra). Traendo ispirazione da questi interrogativi, posti da Marina Warner in uno scritto originato dal progetto “Stories in Transit / Storie in transito”¹, il nostro saggio intende offrire una lettura del racconto autobiografico *No Friend but the Mountains* (2018) dello scrittore e attivista curdo-iraniano Behrouz Boochani e del romanzo di Ali Smith, *Spring* (2019), avvalendosi della cornice teorica e metodologica degli Studi Postcoloniali e degli Studi Culturali. Nello specifico, oltre alle qualità estetiche, questi approcci valorizzano l’azione politica prodotta dal testo letterario e ne indagano, unitamente alla funzione pedagogica, lo straordinario potenziale di esplorare e promuovere immaginari alternativi e cooptare i lettori nella loro costruzione. Nel saggio, tale prospettiva si struttura accogliendo i più recenti sviluppi della teoria critica sui confini, una letteratura che si è fatta sempre più articolata e ricca in seguito al prepotente riemergere della categoria stessa di ‘confine’ (e al parallelo complicarsi e proliferare del termine), in

* In linea con la vocazione interdisciplinare e collaborativa caratteristica degli Studi Culturali e Postcoloniali e con la prassi di lavoro di collettivi, che negli ultimi ha caratterizzato la collaborazione tra molti studiosi attenti alle trasformazioni sociali e alle dinamiche culturali delle società postcoloniali, questo saggio nasce da una lunga riflessione comune sulle migrazioni, i confini e il loro manifestarsi attraverso forme multiple di *storytelling*. Ciò nondimeno, per vincolo accademico, si rende utile specificare le competenze delle autrici: la sezione su Behrouz Boochani è di Claudia Gualtieri, quella su Ali Smith di Lidia De Michelis.

¹ È un progetto di collaborazione tra le Università di Oxford e di Palermo, basato sulla costruzione di uno spazio d’incontro e di espressione culturale tra giovani rifugiati, scrittori e artisti attraverso la creazione di storie condivise.

relazione ai crescenti movimenti di persone, spesso percepiti e codificati, nel discorso e nel sentire comune, nella forma negativa e assai impropria della 'crisi'.

Il saggio, sostenuto dall'evidenza dei testi in esame, approfondisce come l'immaginario comune e la costruzione discorsiva e culturale *mainstream* del confine siano, in significativa misura, prodotti dall'uso strategico di un linguaggio che polarizza ed esclude, e come nelle opere analizzate, invece, si tentino una decostruzione e una reinvenzione della lingua e un rinnovamento dei significati delle parole, che mirano a creare e rendere condivisibili parole nuove, capaci di attraversare e aprire i confini. Come strumento primario di *storytelling*, la parola si trasforma in elemento fondativo di nuovi spazi di ascolto e di inclusione, facendo emergere parole chiave che sono suggestive di modi alternativi e critici di osservare, sentire e raccontare il mondo. I temi del movimento, del confinamento e della liberazione sono affrontati, nei testi esaminati, tramite la lente primaria della metamorfosi della parola, una parola che annuncia e denuncia, apre spazi dell'immaginazione e si offre come arma di lotta politica, racconta storie di vita, ma anche storie in cui forme controllate di realismo magico intervengono a tratti a sparigliare il conservatorismo ingessato del *consensus realism*, elaborando significati che stimolino la riflessione, la consapevolezza critica, l'attivismo e l'immaginazione creativa.

No Friend but the Mountains e la sua traduzione di Omid Tofighian dalla lingua farsi all'inglese (un'altra modalità di realizzazione di una parola 'in movimento') consentono un'analisi del processo di attraversamento del confine messo in atto dalla parola narrata e tradotta, che scaturisce dal racconto della prigionia di Boochani nel Manus Island Regional Offshore Processing Centre, gestito dalle autorità nazionali australiane. In *Spring*, una ragazzina dodicenne *mixed-race*, Florence, capace di attraversare quasi magicamente i vari dispositivi di sorveglianza di un centro di identificazione ed espulsione britannico e le ancor più ostiche barriere dell'insensibilità altrui, grazie al potere d'interpellanza della sua parola reinvestita di significato, conduce per mano il lettore attraverso un percorso in treno (evocativo della *Underground Railroad* delle *slave narrative* americane), che si conclude per gli altri personaggi in un'esperienza di metamorfosi interiore. L'analoga attenzione posta in queste due opere sulla rappresentazione dei centri di detenzione e di espulsione, dell'esperienza interminabile dell'attesa e di quella liberatoria del viaggio confluisce, in entrambi gli scritti, nella celebrazione di una parola capace di contrastare lo spaesamento presente della post-verità e di ripopolarne i divisivi scenari di esclusione con immagini naturali di libertà, passaggio e trasformazione, come le nuvole in *Spring* e le montagne in *No Friend but the Mountains*.

2. *No friend but the mountains* di Behrouz Boochani

Il titolo del volume di Behrouz Boochani, *No Friend but the Mountains* (2018)², che narra del suo internamento nel Centro di Manus (Papua Nuova Guinea), annuncia un duplice aspetto del confine: affettivo e spaziale. Da un lato, tale confine si presenta come un confine astratto, intimo e personale, che sottolinea l'isolamento, la solitudine e il peso che tale condizione comporta per l'assenza di relazioni amichevoli. Dall'altro, si connota come un confine concreto, carnale e territoriale, che incide sui corpi e sui luoghi marcando l'immobilità, la divisione e la lontananza. I titoli dei capitoli propongono un andamento di oscillazione tra il piano realistico della concretezza e il piano astratto dei sentimenti e dell'immaginazione, in una sorta di trasfigurazione dell'esperienza in atto che esplicita la compresenza delle due prospettive di osservazione, come si ravvisa, per esempio, nella sequenza costituita dai titoli del capitolo di apertura «Under Moonlight / The Colour of Anxiety» e di quello seguente, «Mountains and Waves / Chestnuts and Death / That River ... This Sea». A sostegno del tentativo di stabilire un collegamento tra l'esperienza fattuale e quella ricordata, rompere il confine schizofrenico che le separa con la forza dell'immaginazione e della parola raccontata e scritta, si trova, nel titolo del libro, la congiunzione «but» («se non» nella traduzione italiana). Essa conserva la possibilità della relazione che prende corpo, in modo ambivalente, sia nelle memorie dei luoghi lontani e tempi trascorsi, sia nella descrizione dei dettagli opprimenti, crudi e violenti dell'esperienza quotidiana della prigionia. È la parola che consente il recupero di tale possibilità, dando corpo al ricordo e forma all'immaginazione; mentre il testo raccontato, scritto e tradotto diventa atto di denuncia e accusa, azione politica e provocazione etica contro un sistema disumano.

La responsabilità che la lettura di *No Friend but the Mountains* comporta per gli studiosi culturalisti e postcolonialisti, nella loro funzione di intellettuali pubblici, consiste nell'accogliere la sfida della riflessione scomoda sulle istituzioni e sulle loro rigide linee normative, ampliare gli ambiti del dubbio e delle interrogazioni, utilizzare il pensiero della differenza, cercare una conoscenza senza garanzie, attraverso lo strumento dell'analisi culturalista, contestuale e congiunturale (Grossberg 2018), tentare di contrastare false verità e generici luoghi comuni per anticipare un futuro di possibilità nuove per l'umano, dichiarando contestualmente un chiaro posizionamento critico, quell'essere nel mondo di cui scrive Edward Said (1983). Queste riflessioni conducono all'impegno pedagogico che gli studi culturali e postcoloniali assumono, applicato all'effetto etico e politico del testo letterario sul lettore. Cosa 'fa' *No Friend but the Mountains* relativamente alla costruzione e descrizione del confine? Come può la parola raccontata essere

2 Il titolo dell'edizione italiana è *Nessun amico se non le montagne. Prigioniero nell'isola di Manus* (2019). Le citazioni dall'edizione inglese saranno indicate con l'acronimo *NFBTM*. I brani in poesia sono in corsivo nell'originale.

liberatoria e declinarsi in parole nuove? La lettura qui proposta del testo di Boochani segue il percorso tracciato dai due interrogativi appena espressi, ovvero, da un lato, la creazione del confine, del luogo segregato, reale e simbolico della reclusione e della prigionia e, dall'altro, la provocazione della resistenza e della lotta, la rottura del limite del confinamento, il recupero della libertà tramite la riconquista della voce e dello spazio della parola, e l'affermazione dell'umano come agente attivo di cambiamento.

Il lavoro pedagogico, dentro e fuori delle istituzioni e dell'accademia, nella tradizione degli studi culturali e postcoloniali, è un compito collettivo e collaborativo che si esplica tramite la conversazione interdisciplinare (Gualtieri 2017). L'eliminazione del confine disciplinare potenzia l'effetto delle competenze scientifiche specifiche, nel tentativo di comprendere e costruire conoscenze migliori, quelle «better stories» di cui scrive Lawrence Grossberg (2018: 856), che scaturiscono dalla ricerca, dal dubbio, dal dialogo, dalla difficoltà di pensare contestualmente e attraverso relazioni congiunturali, oltre i confini del consenso comune, del potere consolidato, del vantaggio immediato e della conservazione del privilegio (Hall 1987; Bennett 2015; Grossberg 2019; Gualtieri 2020*b*). Analizzando il compito pedagogico della Public History, anche Alix Green promuove una «interconnected community of enquiry» (2018: 56). Nella declinazione adottata in questo saggio, tale comunità operativa estende non solamente i confini dei saperi disciplinari, ma anche gli ambiti di intervento nella prassi ordinaria del quotidiano, seguendo la convinzione fondante dei Cultural Studies come formulata da Raymond Williams, che intende la cultura come «a whole way of life» (1989: 4).

Nel percorso teorico appena tracciato si iscrive anche la riflessione sulle 'keywords' come spia delle tensioni, sviluppi e relazioni sociali e culturali in atto (Williams 1976; Bennett *et al.* 2005; Casas-Cortés *et al.* 2015). Uno studio recente del «collaborative project of collective writing», coordinato da Nicholas De Genova e Martina Tazzioli, dal titolo *Minor keywords of political theory: Migration as a critical standpoint* (2021), scava oltre l'emergere e la diffusione delle parole usate e abusate nel discorso pubblico, per articolare una teoria di riscatto del marginale, sfruttando il vocabolario della migrazione e della cittadinanza:

Modern state power and sovereignty have come to be inextricably entangled with the fetishized figure of citizenship. This has inevitably served to marginalize and render “minor”, if not to silence altogether, the political quandaries of *non-citizenship* that tend to be embedded in questions of migration. [...] we seek to unsettle and disrupt the consensus around the selection of which keywords may be counted as vital for theorizing power, and to intervene in the politics of knowledge and theory governing the well-worn lexicon of politics, *from the critical standpoint of migration*. (*Ibidem.* 4, corsivo nell'originale)

Da questa impostazione emergono due nuclei fondamentali su cui la riflessione si incentra, «white supremacy» e «racialization» (*Ibidem*: 5), che forniscono la lente di lettura adottata nel presente studio per le parole chiave «Detention» / «Confinement» / «Containment», «Deportation» e «Refuge» e le loro espressioni sociali e culturali. Esse sono rilevanti per il modo in cui Boochani le esplora, sia nella propria scrittura narrativa e anche riguardo alla funzione della letteratura in generale, sia per la loro declinazione nel discorso giornalistico e dei media, specialmente in Australia, ove i suoi scritti dall'isola di Manus sono stati inizialmente diffusi.

Lo sguardo critico sulle migrazioni dell'oggi mostra l'ordine globale come una condizione postcoloniale, ovvero, l'effetto evidente della colonizzazione europea nella modernità, problematica e irrisolta eredità di un imperialismo invasivo e duraturo, che ha stabilito precise gerarchie di potere, strutture di supremazia e accesso a forme selettive di riconoscimento del diritto all'umano. *No Friend but the Mountains* si presenta, dunque, anche come testo postcoloniale, nella duplice accezione della sua collocazione storica nella condizione postcoloniale e della sua azione esplicita e militante di rilettura della storia coloniale europea e di lotta contro l'arroganza e la violenza del potere dell'impero, specie nelle sue forme subdole, comunemente accettate come naturali, che presiedono e consolidano il pensiero razzista della supremazia bianca (Silverstein, Stevens 2021).

Sono utili alcune informazioni per contestualizzare un testo complicato – genericamente classificabile nell'ambito, divenuto popolare, delle scritture dell'asilo e della prigionia – che richiederebbe, in relazione ai diversi temi affrontati, un'analisi assai approfondita, anziché quella necessariamente selettiva proposta in questa sede. *No Friend but the Mountains* è un testo autobiografico e fittizio, documentaristico e frutto dell'immaginazione, letterario e politico. Racconta la tragica fuga, iniziata nel 2013 e avvenuta in gran parte per mare, dell'attivista, giornalista e scrittore curdo-iraniano Behrouz Boochani. Perseguitato politico, ha abbandonato l'Iran diretto in Australia, è stato costretto a soste forzate in Indonesia e a Christmas Island, fino a sperimentare l'esilio, come egli stesso lo definisce, nel Manus Island Regional Offshore Processing Centre in Papua Nuova Guinea, istituito dalle autorità australiane con la Operation Sovereign Borders, parte della Pacific Solution II³. I primi capitoli raccontano due tentativi di fuga per mare e si concludono con una speranza: «“*Oh God, do something, take us to a nice place. Kiss, kiss.*”» (*NFBTM*: 119). Dal sesto capitolo comincia la cronaca dell'esilio nel Centro di Manus:

3 <https://osb.homeaffairs.gov.au/> https://www.aph.gov.au/parliamentary_business/committees/senate/former_committees/maritimeincident/report/c10;
https://www.aph.gov.au/about_parliament/parliamentary_departments/parliamentary_library/pubs/bn/2012-2013/pacificsolution; <http://www.refugeeaction.org.au/wp-content/uploads/2012/10/Pacific-Solution-II-fact-sheet.pdf>.

One month has passed since I was exiled to Manus. I am a piece of meat thrown into an unknown land; a prison of filth and heat. I dwell among a sea of people with faces stained and shaped by anger, faces scarred with hostility. Every week, one or two planes land in the island's wreck of an airport and throngs of people disembark. Hours later, they are tossed into the prison among the deafening ruckus of displaced people, like sheep to a slaughterhouse. (*NFBTM*: 121)

È una storia vera, composta di microstorie sventurate, vergognose e spesso assurde, che tuttavia protegge il silenzio, il mutismo della tragedia e il diritto che i nomi rimangano segreti, a eccezione di quelli delle persone di cui si conosce pubblicamente la morte nei Centri di Manus e Nauru: «to convey a truthful first-hand true experience [...] inspired by the logic of allegory, not reportage» (*NFBTM*: xv). Mentre la narrazione denuncia e mette in luce una rete di confini imposti da norme governative, che appaiono ingiustificate e incomprensibili nella loro crudeltà, la parola rivelatrice conserva e rispetta anche il confine del non detto, volto paradossalmente a restituire dignità e umanità a persone che sono invece rappresentate nel racconto, in una messa in scena surreale, come animali o figure grottesche, con soprannomi fortemente simbolici e culturalmente connotati anche con riferimento alla tradizione e letteratura curda della resistenza. Tra esse spicca Maysam The Whore, che ha la funzione emblematica di proporre un tentativo disperato di resistenza contro il sistema, affermando il carnevale come reazione al di fuori degli schemi disumanizzanti imposti. È una delle strategie narrative che Boochani usa per spargliare le convinzioni comuni e contrastare categorie di pensiero assorbite superficialmente:

Once again, Maysam The Whore has become a mirror of the suffering in the prison. Covered by the theatrical mask of satire and comedy, the prisoners try to avoid facing up to the realities of overwhelming humiliation. There is no refuge no sanctuary available except faith in Maysam The Whore and his ludicrous mockery. This is possibly the simplest method for confronting humiliation. (*NFBTM*: 184)

La descrizione può essere letta come esempio di «horrific surrealism», come Omid Tofghian lo definisce nelle *Translator's Reflections*: «Reality is fused with dreams and creative ways of re-imagining the natural environment and horrific events and architecture. Reality is also presented as a form of free subconscious experience directed at multiple individuals, and including himself» (Tofghian 2018a: 367). È interessante osservare non solo l'abolizione del confine tra sogno e realtà, tra creazioni dell'immaginazione e pratiche di violenza orribile, ma anche il passaggio dall'individuale al collettivo, che amplifica la risonanza dell'esperienza privata nel sentire comune:

Being so hungry, completely starving, one loses sight / My eyes are two violet orbs with swollen veins / My vision is opaque / I can see only black / I visualize my whole body as a skeleton /

My being embodied as bone / A skeleton left wandering / Taking feeble steps / But I visualize a community / A community of people standing at the front of the queue / A community of flesh / A community of satisfied guts / A community a sight of which I can't digest / A community of people whose mouths are always open. (NFBTM: 199)⁴.

Pur cogliendo ogni persona isolata nel tragico dolore privato o nella rappresentazione caricaturale della reazione estrema provocata dal sistema di detenzione, la narrazione costruisce spazi del collettivo che accomunano i reclusi nella sofferenza, nell'esperienza della prigionia e nella disumanizzazione:

That night / The Cow / The Man With The Thick Moustache / The Father Of The Month-Old Child / Maysam The Whore / The Cunning Young Man / The Joker / And The Gentle Giant go to bed / Go to bed as they usually do / Go to bed with hungry stomachs / Go to their sweat-drenched beds / The crabs ... / The ants ... / The bats ... / The birds ... / And the officers ... / They all remain awake / The breeze rustles the leaves of that magnificent mango tree / The sound of the waves drifts in / The sound of the ocean reaches in / The sound creeps in from behind the jungle. (NFBTM: 242-243)

Raccontato in lingua farsi attraverso tweet, testi whatsapp, messaggi di posta elettronica, registrazioni, conversazioni su Facebook – raramente video-chiamate e telefonate da un cellulare segretamente introdotto nel Centro, come Boochani racconta in numerose interviste (Boochani 2019b, 2020a) –, *No Friend but the Mountains* è stato assemblato, si vorrebbe dire ri-membrato, nel 2017 ed è giunto ai lettori nella pubblicazione tradotta in lingua inglese da Omid Tofighian, quando Boochani era ancora trattenuto nell'isola di Manus (Rae, Holman, Nethery 2018; Grasso 2019). In *Translator's Tale: A Window to the Mountains* che accompagna la prima edizione, Tofighian spiega l'articolato viaggio della parola narrata e della sua traduzione scritta come una conversazione continua, costantemente modificata dalla storia e dalla temporalità dei fatti, sia i tragici eventi quotidiani della vita nel Centro, sia più in generale le politiche governative australiane di gestione delle richieste di asilo (2018b: 380). Boochani costruisce un «archive in time» che complica la scrittura autobiografica, restituendo un documento storico e una testimonianza lucida di eventi precisi in divenire e anche

4 In questo passo, incentrato su una «comunità di carne» resa mostruosa dalla fame e dalla privazione, in cui esseri ridotti a «scheletri lasciati a vagare» formano l'immagine «indigeribile» di una «comunità di persone dalla bocca sempre aperta», si è tentati quasi di ravvisare una messa in scena al contrario del tropo dei migranti come *zombie*, espresso da Hanif Kureishi nelle pagine di «The Guardian»: «He is an example of the undead, who will invade, colonise and contaminate, a figure we can never quite digest or vomit. [...] Resembling a zombie in a video game, he is impossible to kill or finally eliminate not only because he is already silent and dead, but also because there are waves of other similar immigrants just over the border coming right at you. [...] Now there seems to be general agreement that all this global movement could be a catastrophe, since these omnivorous figures will eat us alive. From this point of view, the immigrant is eternal: unless we act, he will forever be a source of contagion and horror» (2014).

un'azione etica e politica di denuncia e lotta (Whitlock 2018: 180). La scrittura del libro è presentata anche come risultato del lavoro collettivo di più persone, tutte nominate – Janet Galbraith, Arnold Zable, Kirrily Jordan, Najem Weysi, Farhad Boochani, Toomas Askari, Moones Mansoubi, Sajad Kabgani e l'editore Picador – che rendono il racconto di Boochani una storia e uno sforzo plurali (Boochani 2020*b*; Zable 2019). Nelle numerose interviste e video reperibili su youtube, egli usa spesso il pronome personale 'noi' a indicare la resistenza dei prigionieri nel sopportare l'agonia dell'incarcerazione, la loro ribellione e lotta unite per denunciare gli abusi del sistema che obbliga alla resa, induce alla reiterazione della sua logica inspiegabile e condanna alla dipendenza. Pur nell'enorme diversità delle condizioni di vita esperite, 'noi' coinvolge anche, per estensione, coloro che in diversi modi hanno aiutato, scritto, tradotto, manifestato, stabilito alleanze, accolto la responsabilità della denuncia e diffuso le informazioni internazionalmente. Vale la pena menzionare che Boochani include gli abitanti indigeni delle isole dell'Oceano Pacifico meridionale, tra cui espressamente quelli di Papua Nuova Guinea e gli aborigeni dell'Australia e delle isole dello stretto di Torres, tra coloro che subiscono una condizione di subalternità e mancato riconoscimento dei diritti umani e civili.

Elaborando sull'idea di confine, che è il concetto guida della presente riflessione, l'interrogazione sulla molteplicità dei confini fattuali, mentali e affettivi imposti dalla prigionia, produce una costruzione discorsiva e culturale che dà forma letteraria e circolazione potenzialmente globale a una storia confinata. Il testo costruisce una narrazione di confini su diversi livelli – virtuale, autobiografico, collettivo, istituzionale, legale, affettivo – di cui appaiono la singolarità, la complessa articolazione e l'arbitrarietà. Di quali modalità pratiche e stilistiche si sostanzia la costruzione del confine nella storia? Si sono descritti i processi di narrazione, scrittura e traduzione come strategie di superamento del confine e si è anticipato come il racconto possa essere letto secondo diversi piani narrativi, anch'essi indicativi dell'impossibilità di una interpretazione univoca. Uno studio prettamente letterario ed estetico di *No Friend but the Mountains* potrebbe soffermarsi sull'intreccio evocativo tra prosa e brani poetici. Da un lato, la poesia consente un tentativo liberatorio dell'immaginazione creativa e attiva l'effetto terapeutico del ricordo, come nel brano sull'amore perduto:

I fell in love up on the hills where I was entranced by the fragrance of prickly artichokes / I fell in love on a spring day / I fell in love together with the scent of chamomile flowers / I fell in love as I sat on a throne made of stone from the mountains / I fell in love as I drowned in my hopes and dreams / I fell in love as I sank into the anxieties of youth / I fell in love as I directed my gaze towards the horizon / I fell in love as the horizon carried away the dignified glories of the migrating tribe – the tribe that was also carrying away their daughter / I fell in love as the tribe drifted past, wayfarers travelling through as I remained there in the midst of a village tucked away within forests of chestnuts / I fell in love as they journeyed away, slowly, step-by-step, towards a lost destination. (NFBTM: 267)

Dall'altro lato, essa contribuisce a intensificare la dimensione claustrofobica, insopportabile e distruttiva dell'ingiusta detenzione imposta: «*Who was it who called for his mother from this remote prison? / Called for her from this island? / Called for her from this jungle? / Called for her on this night?*» (NFBTM: 349). E ancora:

A war waged with numbers / A numbers war / The frisking hands of the Paps / The imposing stares of the Australian officers / The prisoners trapped in a tunnel of tension / A huge feature of everyday life for the prisoners / Day to day ... / A monstrous part of life / This is what life has become, after all ... / This is one model constructed for human life / Killing time through manipulating and exploiting the body / The body left vulnerable / The body an object to be searched / Examined by the hands of others / The body susceptible to the gaze of others / A program for pissing all over life. (NFBTM: 306-307)

La scrittura di Boochani sviscera tutti gli aspetti della vita nel Centro, mostrandoli paradossalmente nella loro quotidiana esemplarità e insieme nell'eccezionalità tremenda di una condizione incredibile. Si combinano eventi tragici, come la descrizione del soffocamento violento della ribellione nel Centro, alla fine del racconto, momenti intimi di ricordo e di trasfigurazione della natura tropicale come forza pacificatrice, e lo svolgersi incessante, ripetitivo e corrosivo dei gesti quotidiani della prigionia. Questa narrazione confinata offre una descrizione densa e logorante dell'ambiente fisico della '(non)casa' in cui i prigionieri sono costretti a vivere, ma, nella lettura qui proposta, si predilige sottolineare la potenza sovversiva dello *storytelling* che diventa *a home*, perché la parola raccontata è accogliente e protettiva, costruisce un rifugio, una casa, ma è anche resistente e rivoluzionaria e, incurante dei confini, proclama ad alta voce il diritto di «occupare spazio» di «chiunque abbia una storia» (Herd 2017: 1; traduzione nostra).

Si può interpretare in chiave postcoloniale questo atto di recupero della voce, adottando lo sguardo di Adriana Cavarero in *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale* (2003), ove la filosofa distoglie l'attenzione dal contenuto della comunicazione per concentrarla, invece, sulla voce, asserendo l'indiscutibile unicità del parlante e della sua *agency*, poiché con questa azione compie un atto politico e se ne assume la responsabilità. Senza approfondire l'argomentazione filosofica, ma conservando un interesse per la funzione politica della voce, è utile seguire il ragionamento di Paul Kottman nella *Translator's Introduction* (2005) all'edizione inglese del testo di Cavarero, che si sofferma sul soggetto parlante e annota i rischi e le responsabilità che l'azione del parlare comporta. In diverse interviste, Boochani dichiara di non aver parlato durante i primi due anni di prigionia per paura di trovarsi in pericolo di vita e riferisce come quella parola e quel raccontare, in seguito, si siano fatti portavoce di simili storie personali. L'obiettivo dichiarato del libro è sfidare il sistema e svelare la struttura di potere che lo sostiene, adottando parole nuove, appropriate e rivelatrici, contro le narrazioni che contribuiscono a creare un senso comune propedeutico al mantenimento

di istituzioni arroccate nella protezione del privilegio. Boochani spiega di avere abbandonato la scrittura giornalistica perché non la considerava più in grado di sconfiggere il sistema, e di avere invece adottato quella letteraria perché «literature is a free language, literature can challenge the system.» (Boochani 2020a; Gallien 2018; Bromley 2017).

Occorrono, tuttavia, parole nuove, che diano forma a una lingua rinnovata di denuncia, speranza e conoscenza. Nella narrazione capillare e dettagliata del quotidiano, nella descrizione delle file interminabili per il cibo, le latrine, il telefono o la pseudo-visita medica, nella disperata ricerca di momenti appartati, fuori dal controllo perenne e inquisitore dei funzionari, nel putridume delle latrine e delle celle, nella paura per la sopravvivenza, è cucito un sottotesto politico esplicito, che comprova l'esistenza di un sistema di dominio che Boochani definisce «kyriarchal system» (*NFBTM*: 124). Egli forgia il termine in lingua farsi ed elabora la forma inglese assieme a Tofighian, utilizzando il greco *κυριαρχία*⁵. L'accezione adottata in *No Friend but the Mountains* è quella teorizzata, negli anni Novanta del Novecento, dalla teologa femminista Elisabeth Schüssler Fiorenza, per cui la 'kyriarchia' si riferisce a un insieme di strutture di potere interagenti, che operano intersecandosi con altre strutture di dominio, per imporre sottomissione e oppressione. Tali «interlocking structures of domination» (1992: 8) sfruttano le forze in atto nella contingenza storica e nel tessuto di relazioni in cui si trovano ad agire (1992). Nella visione di Fiorenza, esse non sono necessariamente espressione di privilegio, ma operano in qualsiasi contesto, condizione sociale e situazione personale. La loro «intersectionality» complica e amplifica, in modo potente e mutevole, nell'esperienza personale o collettiva, l'effetto mortificante e schiavizzante delle strutture di dominio. La subordinazione è interiorizzata e istituzionalizzata nel sistema per mantenere lo status quo e le dinamiche di complicità tra le strutture del potere sono sottili, articolate, opportunistiche, spesso subdole, a volte imprevedibili.

Nel racconto di Boochani, tale esercizio violento di poteri coordinati è imposto sui richiedenti asilo, nelle forme detentive che il racconto descrive con parole diverse dall'eloquenza politica ufficiale e dalla retorica giornalistica e dei media. Il Centro regionale di smistamento è chiamato «Manus Prison» e al suo interno vige una struttura di potere («power structure») che sfrutta la detenzione e la tortura sistematica («detention», «systematic torture») dei richiedenti asilo, che sono esiliati, prigionieri, trattati come ostaggi, moderni schiavi («exiles», «prisoners», «hostages», «modern slaves»). L'atto del nominare, del definire con parole precise, rende manifesto lo scopo del sistema. La kyriarchia, la tortura sistematica e l'oppressione operano con il fine di condurre il prigioniero alla resa, distruggerne l'umanità e replicare il meccanismo della violenza e della tortura per il mantenimento del potere. È una logica coloniale consolidata che *No*

5 Dal greco *κύριος*, *kyrios*, 'padrone' e *ἀρχή*, *archè*, 'autorità', 'dominio'.

Friend but the Mountains riproduce, mostrando, attimo dopo attimo, il processo di disumanizzazione dei prigionieri.

Alcuni elementi chiave esplicitano il funzionamento del sistema della kyriarchia che governa il Campo. Tra essi emerge la gestione del tempo come forma di tortura. Il tempo dell'attesa domina la vita nel Campo di prigionia e si estende oltre i suoi confini, a indicare un tempo indefinito di confinamento. Nella «Australian detention industry», come la definisce Boochani, la politica dell'attesa si riproduce costantemente senza soluzione di continuità e senza risposte. Così, nel Campo, l'attesa per le cure mediche si prolunga nelle spirali della burocrazia, perpetuando per l'ammalato la convivenza con il pericolo della morte, in uno stato di apprensione infinita (Bathia, Bruce, Jones 2021; McNevin-Missbach 2018). La politica dell'attesa si declina anche in forme di micro-controllo ossessivo, volte a conservare la ripetitività immutabile delle regole, per esempio, mantenere l'ordine nella fila. La fila per il cibo, per soddisfare una fame distruttiva mai appagata, è un'altra forma di tortura, appesantita dalla possibilità che la regola possa essere arbitrariamente manomessa o infranta dai funzionari senza ragione né spiegazione, ma per ordini superiori, con il risultato di prolungare l'agonia della fame, provocare rivalità tra i prigionieri, generare solitudine e caos. L'oppressione è interna al sistema, che si auto-alimenta nell'integrarsi sofisticato delle pratiche di dominio, che il sistema stesso fomenta. L'oppressione si auto-alimenta anche attraverso pratiche di dominio volontarie che il sistema stesso produce e nutre.

Le strutture di oppressione sono moltiplicabili e si rafforzano a vicenda, come sostiene Omin Tofghian in *Introducing Manus Prison Theory* (2020), ove aggiorna la riflessione propria e di Behrouz Boochani sul progetto politico iniziato con *No Friend but the Mountains* e volto a indagare il funzionamento dell'industria della detenzione in Australia. Identificando altre forme di violenza e dominio, che interagiscono nel sistema di controllo dei confini messo in atto negli ultimi decenni, il progetto si propone di dimostrare la matrice coloniale di tali pratiche prolungate e pervasive, e la loro istituzionalizzazione nelle prassi governative australiane (Giannacopoulos, Loughnan 2020). Attualizzare la ricerca è fondamentale, per inserirsi in uno degli sviluppi spinosi, eppure urgenti, della riflessione teorica e dell'ipotetica risposta istituzionale alla gestione dei movimenti di persone, in relazione al riconoscimento dei diritti umani e civili. In aggiunta, nel considerare il diritto al rifugio nelle declinazioni spaziale e giuridica, in *Minor keywords of political theory* gli autori propongono anche di osservare le infrastrutture mobili di rifugio, messe in pratica dalle reti informali di solidarietà migrante (De Genova, Tazzioli 2021: 49-59), che offrono alternative concrete alle pratiche di segregazione. È un fatto che le persone in movimento ricalibrano quotidianamente le loro strategie contro i regimi di controllo dei confini, confermando la «autonomy of migration», indicata da De Genova come forza propulsiva e inarrestabile del movimento, che egli considera essere

una condizione esistenziale costitutiva della libertà umana (De Genova 2021; De Genova *et al.* 2018). Al contrario, detenzione, deportazione e confinamento, come espressioni di sovranità e parte del sistema istituzionalizzato di controllo, agiscono per negare la possibilità di trovare e offrire rifugio in qualsiasi forma.

La recente letteratura critica del confine ha approfondito il legame tra detenzione e cittadinanza. Interpellando il concetto teorico e la pratica della detenzione in *Detention, Deportation, and Waiting: Towards a Theory of Migrant Detainability* (2016), De Genova elabora una teoria che si conforma ai paradigmi culturalisti e postcoloniali: «I want only to suggest that rather than trying to *show* you something, I will offer various ways by which we might attempt to see things differently». (*Ibidem.* 1). Lo sguardo postcoloniale richiede specificatamente che la diversa chiave prospettica si applichi al colonialismo europeo, ai suoi effetti e conseguenze nell'oggi. In una serie di incontri recenti all'Università di Oxford, dal titolo *Oxford and Empire: Forced Migration and Colonial Legacies* (2021), Meera Sabaratnam ha ribadito come l'impianto del pensiero coloniale sia ancora radicato, operativo ed evidente nei modi in cui sono pensate e rese effettive le politiche sui movimenti delle persone. Sono necessari e inevitabili una decolonizzazione, a lungo auspicata negli Studi Postcoloniali, un ripensamento critico acuto e onesto del colonialismo europeo come articolazione di pratiche di conquista, occupazione, insediamento, espropriazione e sfruttamento, e dell'imperialismo come infrastruttura della mente, che ancora presiede alle politiche regolarmente ispirate alla superiorità bianca (Gualtieri 2015, 2018, 2019).

Si stabilisce quindi un collegamento tra colonialismo, cittadinanza e riconoscimento dei diritti tramite il concetto di sovranità. Lungo questa traiettoria si sviluppa il ragionamento di Coddington *et al.* in *Embodied possibilities, sovereign geographies, and island detention: negotiating the 'right to have rights' on Guam, Lampedusa, and Christmas Island* (2012), in dialogo con la posizione che Hanna Arendt enuncia in *Le origini del totalitarismo* (1967 [1951]). Il diritto di avere diritti riconosciuti, infatti, prevede la condizione di appartenenza a uno Stato, mentre tale diritto è precluso a chi si trova nella condizione dell'essere senza Stato. In base alle loro ricerche sul campo, le autrici prospettano, invece, che il diritto di avere diritti si declini «as an embodied possibility» (*Ibidem.* 3), non ostaggio della sovranità nazionale, ma propositivo di nuove forme di spazio politico.

Dal punto di vista giuridico, i dibattiti sul diritto di cittadinanza e quelli concernenti la detenzione amministrativa e il diritto all'asilo sono esterni all'obiettivo di questo studio e impossibili da riassumere in poche righe. Si può, tuttavia, stabilire una relazione tra alcuni aspetti di *No Friend but the Mountains* e *La malapena. Sulla crisi della giustizia al tempo dei centri di trattenimento degli stranieri* (2020) di Maurizio Veglio, avvocato specializzato in diritto dell'immigrazione in Italia. Nella forma e nello stile, *La malapena* offre, sia una testimonianza autobiografica, sia una documentazione con materiale istruttorio in gran parte riguardante il Centro di permanenza per il rimpatrio 'Brunelleschi' di Torino.

In esplicita conversazione con il reportage di Boochani, il testo di Veglio offre una lucida e disincantata analisi delle storture del sistema italiano di detenzione amministrativa, comprovate dall'esposizione di casi reali. La trattazione mostra la sgradevole somiglianza tra le strategie di potere e disumanizzazione utilizzate nei centri di trattenimento, pur in paesi diversi. Descrive l'arma dell'attesa, la difficoltà di accesso alle cure mediche, la gestione discriminatoria degli spazi, la mancanza del rispetto umano, le contraddizioni e assurdità che sistematicamente mirano alla riproduzione del caos, per il disorientamento totale dei trattenuti: «Il mondo del CPR abbina la ferocia alla casualità» (*Ibidem.* 91; Esposito *et al.* 2019a, 2019b). Ma non è soltanto il sistema vigente nei Centri per il rimpatrio in Italia che Veglio accusa, quanto espressamente le norme che regolano la detenzione amministrativa. Se, come scrive, il mondo del diritto è «[t]erreno elettivo per misurare la forza dell'atto linguistico» (*Ibidem.* 74), in Italia la giurisprudenza demanda a istituzioni inadeguate, equipaggiate con strumenti normativi inefficaci e contraddittori, il compito di gestire la vita degli stranieri resi illegali e indesiderati, agevolando la conservazione di un ambiente ostile, discriminatorio e fondamentalmente razzista. «Abolire il trattenimento è ragionevole», asserisce Veglio, e tale possibilità pone anche la questione scabrosa della legittimità della detenzione nelle sue diverse applicazioni (95; *Extraterritorial Killings* 2021).

È un interrogativo rilevante, che riguarda il futuro delle società attraversate dai movimenti di persone, che dovranno confrontarsi con nuove sperimentazioni di convivenza. In questo senso, il pensiero del filosofo italiano Roberto Esposito è illuminante per continuare una riflessione incentrata su 'immunitas' e 'communitas', che egli ha indicato in numerosi studi e approfondito di recente, accogliendo la provocazione delle condizioni generate dalla diffusione del COVID-19. La pandemia ha esacerbato la tensione tra le pratiche di controllo a favore dell'immunità, come forma di protezione della vita, e la comunità, che, pur avendo necessità di sicurezza, non può prescindere dalle relazioni per il mantenimento della vita sociale (Gualtieri 2020a). La tutela dell'equilibrio tra le due forze, apparentemente opposte, ma di fatto complementari, Esposito suggerisce, è compito della democrazia che conserva il conflitto come proprio elemento costituente. Nel volume dal titolo *Istituzione*, Esposito si concentra, appunto, sul ruolo delle istituzioni, ripercorrendo il pensiero filosofico, in gran parte europeo, per dimostrare come, nella storia delle società occidentali, l'istituto' sia diventato predominante sull'istituente', determinando precise forme di intervento sulla vita delle persone. Esposito propone, invece, un pensiero istituente che sposti «l'accento dall'ordine istituito alla prassi dell'istituire. [...] Anziché precedere la prassi istituente, si può dire che [i soggetti] prendano forma e si sviluppino all'interno di essa.» (2021: 160, 161).

Come l'analisi di *No Friend but the Mountains* ha evidenziato, la realtà storica del presente mostra la crisi delle istituzioni preposte a governare la vita delle persone. Si tratta forse di ripensare la condizione umana, anche in termini di

trasformazione e ridefinizione dei diritti, che comprendono l'ambito del diritto di cittadinanza e quello più ampio dei diritti umani. La contraddizione non casuale che è emersa dalla lettura del volume di Boochani sta nel fatto che, sebbene il sistema del diritto concernente la migrazione proclami di difendere la possibilità di una vita dignitosa, l'applicazione procedurale, tuttavia, riscuote spesso esiti diversi, se non opposti. Per superare questa contraddizione evidente, può essere utile ripensare a come le nostre società costruiscano il sistema dei diritti, adottando una prospettiva istituyente. Esposito suggerisce un percorso che pare reinterpretare la funzione delle istituzioni e ipotizzare soluzioni utili per le società a venire: «[a] patto che [le istituzioni] sappiano rivolgersi affermativamente alla vita, [...]». Torna in primo piano l'esigenza di istituire la vita, nel doppio senso di vitalizzare le istituzioni e di restituire alla vita quei tratti istituyente che la spingono oltre la mera materia biologica.» (2021: 162).

3. Spring di Ali Smith

Addentrando nelle pieghe del *continuum* 'racconto del reale'/'storia di vita'/'racconto di finzione' delineato nella premessa, si entrerà ora in quella 'zona di contatto' della concettualizzazione e dell'immaginario, in cui narrazioni pubbliche reificanti e prescrittive dell'utilità e della necessità dei confini entrano in rapporto – spesso conflittuale – con le figurazioni mobili, porose ed espansive del confine come 'soglia', spazio liminale di opportunità e divenire, che si materializza attraverso le interpellanze etiche ed estetiche dell'invenzione artistica e della scrittura letteraria, nonché tramite le forme della testimonianza e della 'ricerca militante' (Casas-Cortez *et al.* 2015: 62).

Declinate con sguardo postcoloniale e in contiguità con i temi della globalizzazione e di politiche economiche tossiche di precarizzazione e indebitamento, le nostre ricerche sulle 'storie' di (im)mobilità e migrazione, e sulle narrazioni che sottendono il consolidamento dello *hostile environment* e il processo di *re-bordering* – e ora di esternalizzazione dei confini – nel Regno Unito della Brexit, privilegiano, di norma, prospettive teoriche 'militanti' e ispirate a una prassi interdisciplinare 'senza garanzie'. Tra i nostri principali quadri di riferimento, risaltano le posizioni di Étienne Balibar (2002) – secondo cui il confine non agisce più solo ai margini, ma è replicato strategicamente al centro dello spazio e del discorso nazionale –, gli studi di De Genova sullo 'spettacolo del confine' e la criminalizzazione dei migranti, e l'elaborazione, da parte di Mezzadra e Neilson (2013), del concetto di '*border as method*'. Il loro volume eponimo pone l'attenzione sulla duplice natura duttilmente esclusiva e inclusiva dei confini e, grazie anche allo strumento analitico della 'differential inclusion', ne esplicita la capacità di (con)figurare il mondo attraverso pratiche politiche, economiche, territoriali e simboliche volte a sperimentare e consolidare nuove strutture e strategie di dominio. Allo stesso tempo, l'opera dimostra come lo spazio del

confine sia anche produttivo di soggettività e immaginari di autonomia e resistenza, ispirati alla posizionalità (ri)emergente del comune (Hardt, Negri 2009), da sempre contrapposta alle politiche di partizione e confinamento.

Al di là della sintonia con queste prospettive analitiche – e tralasciando anche gli studi di taglio geopolitico e di geografia umana –, in questa seconda parte del saggio, incentrata sulla narrativa di finzione, si farà riferimento soprattutto a quelle articolazioni dei *Border Studies* che più significativamente si concentrano su elementi discorsivi e simbolici e sulle sfide della rappresentazione.

Il ruolo essenziale della narritività nel definire, consolidare e promuovere sia la costruzione del discorso pubblico, sia la comunicazione visuale e simbolica – ma anche performativa – delle frontiere ideologiche, materiali, virtuali, burocratiche, erette al servizio di concezioni esclusive della ‘sovranità’ e di particolari agende politiche, è oggi punto di partenza imprescindibile per ogni riflessione sul confine e sulle parole per dirlo e implementarlo.

La progressiva traduzione dell’idea di confine da linea o barriera, e poi dispositivo di demarcazione, separazione e «purificazione» (Van Houtum, Van Naerssen 2002: 126) di uno spazio concluso, e della comunità immaginata che lo abita, verso una percezione del confine come ‘processo’ – insieme «normative idea» e «active verb» da intendere primariamente come «b/ordering» (Van Houtum 2005a: 3) –, deve molto a ciò che lo stesso Van Houtum ha definito «the postmodern turn in social sciences» (2005b: 674). Lo studioso olandese e il Nijmegen Centre for Border Research, da lui coordinato, hanno avuto un ruolo pionieristico nell’aprire nuove prospettive critiche ai *Border Studies*. Coniugando un solido approccio spaziale e geopolitico con la concettualizzazione dei confini come pratiche *sociali* di differenziazione e coazione dinamica nello spazio, essi hanno contribuito a porre in primo piano anche quegli elementi di fluidità affettiva e relazionale che, da un lato, sottendono la costruzione e il riprodursi di ideali di spazi chiusi e comunità coese, dall’altro concorrono a determinare le condizioni per reinventare collaborativamente il confine come luogo di interazioni e incontri «(tras)formativi» (Van Houtum 2021: 36) ed emancipatori.

Nel segno di una feconda interdisciplinarietà, la prospettiva teorica processuale mira anche a restituire concretezza e dinamicità a una deriva post-strutturalista la quale, spostando eccessivamente l’attenzione sugli elementi narratologici della riproduzione discorsiva e simbolica del *border*, era giunta quasi a definire un «bordering script», nelle parole di Van Houtum (2005b: 676), capace di oscurare sia la costrittività fattuale, sia il potenziale evolutivo del confine.

Un importante punto di equilibrio si è raggiunto con l’avanzare degli anni 2000, grazie al rafforzarsi del dialogo tra le discipline più tradizionalmente associate ai *Border Studies* e approcci più attenti al potere trasformativo delle relazioni e delle pratiche culturali. Il paradigma concettuale del *borderscape* – oggi ampiamente condiviso e rimodulato anche nell’ambito di distinte teorizzazioni del confine – e la proposta analitica della *border aesthetics* riflettono questa evoluzione

e si prestano in particolar modo a essere ‘tradotti’ nella sfera dell’interpretazione letteraria e artistica. Per una storia dell’idea di *borderscape* e della sua discendenza genetica dal pensiero di Arjun Appadurai (1996), si rimanda all’esaustivo articolo di Chiara Brambilla *Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept* (2015a) e alla sua sintesi in italiano ne *Il confine come borderscape* (Brambilla 2015b). Flessibile strumento «per un’interrogazione critica a diversi livelli d’analisi» (*Ibidem.* 6), il concetto di *borderscape* consente di affrontare, con sguardo «multi-situato», la complessa pluridimensionalità del confine, inteso come «spazio non statico ma fluido e fluttuante, costituito e attraversato da una pluralità di corpi, discorsi, pratiche e relazioni che rivelano continue definizioni e ricomposizioni delle divisioni tra dentro e fuori, cittadino e straniero, ospitante e ospite» (*Ibidem.* 5).

Questa descrizione si adatta bene all’approccio poroso e trasgressivo all’esperienza del tempo e dello spazio – e al suo rapporto con la parola e la forma narrativa – di un romanzo audacemente meta-modernista e intertestuale come *Spring*. Il suo spazio narrativo si potrebbe assimilare a un vero e proprio *borderscape* intessuto di parole, il cui scenario mobile si nutre di tensione tra istanze di conformismo e di chiusura e immaginari espansivi di transattività e speranza. Ancor più utili, in tale contesto, sono i paradigmi interpretativi offerti dall’«estetica dei confini». Sviluppatisi negli anni ’80 dalla tradizione letteraria Chicana e dalla riflessione di scrittori, intellettuali e artisti circa la definizione di un quadro di riferimento estetico per raccontare l’esperienza della *frontera* tra Messico e Stati Uniti, la prospettiva della *border aesthetics*, come scrive Johan Schimanski (2019: 1), si è progressivamente trasformata nel secondo decennio degli anni 2000 «into a wider concept and academic field [...] addressing not only cultural production related to geopolitical borders across the world, but also the aesthetic or sensual dimension of borders of all kinds and all scales, and the borders involved in all aesthetic processes». Questo approccio rappresenta, a sua volta, un’evoluzione della ‘poetica del confine’ (Schimanski, Wolfe 2007), cornice metodologica rivolta specificamente a analizzare opere letterarie e artistiche «from the perspective of the border» (Schimanski 2019: 1). Tra le *research question* che l’ampio spettro interdisciplinare della *border aesthetics* propone – ulteriormente arricchito di recente dalla categoria del *border texturing*, di ispirazione decoloniale –, spiccano interrogativi centrali per la lettura e la problematizzazione delle ‘storie’ di confine: «What borders do we find in narrative, rhetoric, imagery, genre, translation, transculturation, framing, etc.? Is the framing and grounding of the modern work of art intimately connected with crossing the borders between private and public spheres? How do the ways in which narrative and images present borders differ?» (*Ibidem.* 2).

Prima di affrontare gli aspetti che fanno di *Spring* un racconto *di e dal* confine, è bene considerare come il confine stesso, da una prospettiva culturalista e letteraria, possa configurarsi come ‘storia’. «Bordering», scrive lo studioso

postcolonialista Roger Bromley, «is, indeed, storying: narrating the national imaginary in the face of globalization. [...] So the border is *a narrative, a fable in space and a story of, and in, time*. When the displaced challenge, threaten, claim, unsettle, counter-narrate, then the border moves inward/inside and becomes an imaginary» (2012: 346). Schimanski, a sua volta, evidenzia come il *border crossing* – l'attraversamento dei confini, di qualsiasi natura essi siano – corrisponda di per sé a una narrazione (2015: 99), ove il passaggio dal noto all'ignoto è significato da «elements of figurality, fiction, the fantastic, deception, illusion and the imaginary» (*Ibidem*: 98).

Spring è il terzo romanzo di una quadrilogia delle stagioni (*Seasonal Quartet*), composta tra l'autunno 2016 e l'estate 2020 dalla scozzese Ali Smith – scrittrice, artista visuale e attivista nel campo dei diritti dei rifugiati e delle comunità LGBTQ+, che vive da molti anni a Cambridge – in audace contrapposizione alla psicologia e alla discorsività della Brexit, raffigurata essa stessa come un 'taglio' culturale, economico, di identità sociale e di classe nel suggestivo romanzo *The Cut* di Anthony Cartwright (2017). In tutta l'opera di Smith, e ancor più nel *Quartetto*, «extraordinary meta-novel [...] lighting us a path out of the nightmarish now» (Preston 2019), i confini – territoriali, ideologici, discorsivi, identitari, di orientamento sessuale, di forma e genere letterario – sono quasi onnipresenti, anche se talvolta solo a livello figurativo, e sono introdotti sempre con la finalità precipua di essere travalicati. In questa chiave, *Spring* offre particolari motivi di interesse perché, pur sostanziosi di temi e sguardi *dal* confine, in senso proprio ne inscena solo uno, quello interiorizzato e aperto tra Inghilterra e Scozia che, se pur non marcato visivamente, persiste conflittuale nella memoria del territorio e della gente. Sarà proprio l'attraversamento di questa frontiera diffusa e invisibile a suggerire a Florence, in viaggio verso nord per raggiungere la madre fuggita da un centro di detenzione, il messaggio più esplicito di Smith circa il potenziale utopico del confine, affidato a termini che evocano la relazionalità fluida del *borderscape*:

What if, the girl says. Instead of saying, this border divides these places. We said, this border *unites* these places. This border holds together these two really interesting different places. What if we declared border crossings places where, listen, when you crossed them, you yourself became doubly possible» (S: 196; corsivo nell'originale).⁶

In questo brano Smith evidenzia anche come la grande cesura della Brexit – che ha visto la Scozia, in massima parte a favore del *Remain*, ritrovarsi suo malgrado 'attraversata' da una frontiera eteroimposta con l'Europa –, abbia di fatto 'risemantizzato' il senso del confine anglo-scozzese, riproponendo il territorio caledoniano come luogo di diversità e di incroci, rispetto allo *hostile environment*

6 I riferimenti di pagina a *Spring* nelle citazioni saranno preceduti dalla sigla S.

del governo di Westminster. Non a caso, come osserva Arianna Introna (2020: 19-21), i principali nodi del racconto si sciolgono sul suolo iconico della battaglia di Culloden (1746), che vide la rotta finale degli insorti giacobiti per mano delle truppe inglesi. Allo sguardo dei turisti che assistono alla rievocazione dei combattimenti come su un set postmoderno, si sovrappone l'irrompere di guardie private dei *contractors* che presiedono agli aspetti più oscuri del sistema immigratorio britannico, i quali troncano l'abbraccio tra Florence e la madre, separandole di nuovo e negando al romanzo un lieto fine irrealistico e banale.

In questo modo, e ancor più attraverso l'ambientazione scozzese dell'incontro con la rete clandestina di supporto agli stranieri illegalizzati e alle persone in fuga dai centri di detenzione, Smith non solo denuncia la violenza dell'attuale sistema d'immigrazione britannico, ma mette in scena anche quelle 'lotte di confine' che i *Critical Border Studies* considerano costitutive della produzione di immaginari nuovi di relazionalità e convivenza. Sempre nel contesto della Brexit, e di nuovo nel segno del *border*, si colloca anche la riflessione sulla nascita dell'Irish Free State (1922) da parte del personaggio di Paddy, sceneggiatrice irlandese di cui si piange la scomparsa all'inizio del romanzo. La sua memoria e la sua visionarietà umana e civica illuminano il percorso di lutto e rinascita di un altro dei protagonisti, Richard Lease, amico di una vita e regista di molti suoi lavori: «Brand new union. Brand new border. Brand new ancient Irish civil unrest. Don't tell me this isn't relevant all over again in its brand new same old way» (S: 41-42).

Un altro punto di accesso alla sfida semantica del *border* si ha attraverso la tematizzazione del centro di identificazione e di espulsione, non-luogo paradigmatico ed esempio di quella rilocazione del confine al centro, di cui scrive Balibar. La sua architettura, in *Spring*, è del tutto funzionale alla spettacolarizzazione del potere statale e della sua azione in difesa delle prerogative del cittadino, mentre la non-vita dei trattenuti – e, di riflesso, del personale di custodia – occupa lo spazio dell'osceno, del non rappresentato e del non rappresentabile, che deve rimanere non visto e silenziato, per non contraddire il discorso pubblico della nazione. «Detention-as-spectacle», ricordano Cetta Mainwaring e Stephanie J. Silverman, «is a process of politicized and purposeful revelation and concealment», volto a rendere 'ipervisibile' «a sense of an irregular immigration crisis, the logics of punishment and securitization, and a social distance between imprisoned detainees and citizens legally resident outside the gates» (2017: 31).

Tale atteggiamento è condiviso dalla quarta protagonista del romanzo, Brittany (Brit) Hall, giovane donna inglese amareggiata e delusa, che, a seguito delle politiche di austerità e precarizzazione, ha dovuto rinunciare agli studi universitari e alle proprie aspettative, per lavorare come agente di custodia per un *contractor* privato, in un centro di detenzione nei pressi di dove vive. Prigioniera a sua volta di un contesto politico 'ostile', Brit descrive il luogo come «a kind of

underworld [...]. Place of the living dead» [S: 132]), e riassume la propria situazione in un burocratese che, contrapponendosi ironicamente alle denominazioni bucoliche dei centri di reclusione, riduce anche lei a mera sigla, e crudelmente radiografa la sua scelta autolesionista e rassegnata di non sentire e ‘non vedere’: «I’m a DCO at one of the IRCs employed by the private security firm SA4A who on behalf of the HO run the Spring, the Field, the Worth, the Valley, the Oak, the Berry, the Garland, the Grove, the Meander, the Wood and one or two others too, she said (*Ibidem*)».⁷

Emblema ‘de-coscientizzato’ e sconfitto del discorso della nazione (epitomizzato anche nel suo nome, e nell’appellativo ironico ‘Britannia’), la giovane reca i segni dell’indifferenza e del cinismo causati dall’assuefazione alla crudeltà istituzionale, allo *bate speech* e alla deresponsabilizzazione civica. Tutto ciò almeno fino a quando non sarà interpellata, con un’urgenza che non accetta rifiuto, da Florence, decisa a proteggere la propria fuga, inscenando il siparietto tranquillizzante di un’adolescente in divisa scolastica accompagnata da una donna in uniforme.

Solo alla fine di un viaggio, intrapreso senza quasi sapere come né perché, Brit intuirà che Florence – nome associato alla primavera, *Spring*, al risveglio della natura e alla forza vitale attraverso il rimando a Botticelli – è la stessa ragazzina prodigiosa di cui, nel centro di detenzione, si mormorava che fosse riuscita (magicamente?) a superare le barriere di quel luogo ‘confinato’ e chiuso per antonomasia, arrivando indisturbata sino all’ufficio del direttore e inducendolo a far ripulire i bagni e incivilire il luogo. In realtà, come rivelerà una scena successiva, Florence potrà anche urgenti interrogativi etici (che il funzionario non riuscirà nemmeno a comprendere), la cui forma espressiva costituisce, di per sé, un ulteriore travalicamento di confini, quelli testuali e di registro tra il linguaggio narrativo dell’immaginazione e quello urgente e concreto della *advocacy*.

La reazione di Brit dinanzi ai racconti dei colleghi, poi convalidati dalle telecamere di sorveglianza tramite scene di fluida naturalezza («She just walked around, like she was meant to be there. Nobody stopped her» [S: 136]), era stata di totale incredulità, alimentata dalla costruzione egemonica del confine (e del confino) come spazi chiusi e invalicabili, scanditi – si veda la ripetizione di “checked” – da un onnipresente controllo:

Nobody can, at this centre, or any centre. Just walk in. Not possible full stop. Here – and this isn’t the tightest security place – you’ve got to be searched, checked, photographed, checked, assigned the visitor lanyard, checked, scanned, checked again, then security gates, doors, fences, doors, three more checks then wing recep final check. Word went round that this kid had also walked in – and out – at four

⁷ DCO (Detainee Custody Officer); IRC (Immigration Removal Centres); HO (Home Office). SA4A, la sigla d’invenzione della compagnia privata di sicurezza in *Spring*, richiama la G4S, uno dei più importanti *contractor* del Regno Unito.

other IRCs. Lies, Brit said. Fake news (*Ibidem*).

Altrettanto naturale e inarrestabile sarà il percorso di Florence nel superare i tornelli della stazione e le verifiche dei controllori senza essere fermata, benché priva di biglietto, contrariamente a quanto accadrà a Brit e agli altri passeggeri. La sua qualità soprannaturale di *border-crosser* sollecita un confronto con l'esperienza delle *black doors*, le porte oscure, che nel romanzo di Mohsin Hamid *Exit West* (2017), di poco precedente, si aprono all'improvviso, in una fantasia di teletrasporto, davanti a chi è costretto ad abbandonare il proprio paese. Elidendo, in questo modo, il racconto formulare e vittimizzante del 'viaggio del migrante'⁸, Hamid mette in scena un immaginario liberatorio e potente, in cui la mobilità è accettata e vissuta non solo come diritto umano condiviso, ma anche come inarrestabile motore di cambiamento nella direzione di un mondo «where "being with" supersedes notions of origin or national belonging» (Knudsen, Rahbek 2021: 442).

Questo ritratto di adolescente eccezionale incarna figurazioni proprie delle modalità espressive del realismo magico, quali il *trickster* e l'*abiku*, o deriva dal mito caratteristiche di psicopompo, come Odell in *Divided Kingdom* di Rupert Thomson (2005), un altro ispirato romanzo britannico, che, nel contesto blairiano di *devolution* e re-invenzione della Britishness, ragionava di *borders* e *border-crossing*. L'ispirazione iniziale per il personaggio di Florence, racconta Ali Smith, ha origine nella figura di Marina nel *Pericles, Prince of Tyre* di Shakespeare. Figlia resiliente e virtuosa, creduta morta e ritrovata, narratrice di storie di verità e pacificazione, Marina è, tuttavia, soltanto una delle ricche suggestioni intertestuali del romanzo, cui, nelle sezioni più dense d'istanze di giustizia eco-climatica, si sovrappone anche Greta Thunberg, una figura 'magica' dell'oggi, che ha osato *to speak truth to power*.

È interessante notare come il rimando a Thunberg, e la preoccupazione per il cambiamento climatico espressa non solo da Florence, ma anche in uno degli intermezzi antropomorfizzati del testo, evocano «Ecology», la prima delle *keywords* individuate quale mappa concettuale da Schimanski e Wolfe nella conclusione di *Border Aesthetics*, strutturata in guisa di glossario (le altre sono «Imaginary», «Invisibility», «Palimpsest», «Sovereignty» e «Waiting» [2017: 147]). Il *cluster* interpretativo cui queste parole chiave danno vita sembra singolarmente adatto, con minimi distinguo, a orientare il lettore attraverso il complesso *border-scape* della geografia testuale e affettiva di *Spring*.

Se, come si è detto, l'invisibilità è elemento strutturante della storia – declinato sia in termini di poteri dell'immaginazione, sia di invisibilizzazione dello

8 Marina Warner (2017: 154) richiama l'attenzione su come l'enfasi eccessiva sui momenti del viaggio e dell'arrivo, sulle «epic odysseys» proprie del 'racconto del migrante', pongano in primo piano la privazione e le sofferenze, stabilendo una analogia demoralizzante e patetica con il genere del 'racconto dello schiavo'.

straniero non voluto (S: 192-193) –, l'organizzazione spazio-temporale del racconto evoca, seppure in forma più fluida, l'idea del palinsesto. Il dibattito sulla sovranità e la nostalgia sovranista, a loro volta, infiltrano l'intero spazio del romanzo, mentre il motivo dell'attesa domina gli episodi situati nel centro di identificazione ed espulsione – un tema prioritario nella scrittura e nell'attivismo di Smith a favore dell'abolizione della *indefinite detention* nel sistema immigratorio britannico («I've done three years in here for the crime of being a migrant» [S: 159], dice un internato a Brit; e ancora, la voce narrante nota come «being stuck in here in indefinite detention [...] means no way of knowing when you'll be out of here or if you ever will, and if you are, how long it'll be before you're right back in again» [S: 166]).

Tornando a Florence, la «young girl who tells the whole truth and opens every door, whose magic is unspectacular, yet ever-present» (Woollen 2019) è anche emblema di una salvifica capacità di empatizzare, che diviene soprattutto evidente quando – accorgendosi dell'intenzione di Richard di morire sotto un treno, poiché si sente ormai un uomo 'senza storia' (S: 11) –, la ragazza lo salva con una semplice frase: «I *really* need you not to do that» (S: 112; corsivo nostro). L'attenzione, il 'bisogno' che Florence investe nei confronti di Richard (e di ogni vita) lo richiamano a un mondo di prossimità e relazioni e, soprattutto, gli attribuiscono un nuovo ruolo e un punto di aderenza all'interno della 'storia' di lei, che si fa così spazio accogliente, non confinato, di *story-sharing* e *storytelling*. Ciò lo porterà a ritrovare, col tempo, la sua ispirazione di regista, ponendola al servizio della lotta contro lo *hostile environment* tramite documentari e interviste sulla *underground railroad* britannica.

Ma il potere e il fascino di Florence si esercitano soprattutto grazie alla magia di una parola sempre alla ricerca di una pienezza di significato e di un rapporto cogente con la verità, sia essa fattuale o poetica, affettiva o razionale. Anche se nel finale si suggerisce l'ipotesi – subito messa in dubbio, ma chiaramente inserita nel 'discorso del reale' – che Florence possa aver fatto ricorso all'ipnosi, la magia che consente alla ragazza di aprire ogni porta e risvegliare le coscienze risiede chiaramente nella sua forza illocutoria e nella sua capacità di guardare nell'animo delle persone, spronandole a interrogare fragilità e desideri, sino a rientrare in contatto con la propria umanità messa in pausa dinanzi a un contesto opaco e desensibilizzante. Nel finale, sarà proprio Brit a compendiare il ruolo di Florence, «someone or something out of a legend or a story, *the kind of story that on the one hand isn't really about real life but on the other is the only way you ever really understand anything about real life*. She makes people behave like they should, or like they live in a different better world» (S: 314; corsivo nostro).⁹ Oltre a

9 Brit aveva già espresso in un episodio precedente la potenza affabulatoria e contagiosa e la capacità di 'creare mondi' dello *storytelling* di Florence: «It's like being in a fairy tale herself. [...] It feels a little dangerous, to be so close to a fairy tale. [...] Is she magic? Or in need of

sottolineare l'insostituibile funzione etica e di coesione sociale dello *storyteller*, il passo in corsivo esplicita la convinzione di Smith, spesso ribadita, che il narrare e la finzione narrativa siano le modalità più adatte, se non le forse le sole, per entrare in contatto con la 'verità' e condividerla con l'ascoltatore e/o il lettore, accogliendolo e coinvolgendolo entro un immaginario condiviso di transizione e trasformazione. Impossibile non evocare, al riguardo, le parole di 'benvenuto' con cui Smith, patronessa del progetto "Refugee Tales – Walking in Solidarity with Refugees, Asylum Seekers and Detainees" (De Michelis 2019a; 2019b)¹⁰, accoglie i visitatori sul sito:

The telling of stories is an act of profound hospitality. It always has been: story is an ancient form of generosity, an ancient form that will tell us everything we need to know about the contemporary world. Story has always been a welcoming-in, is always one way or another a hospitable meeting of the needs of others, and a porous artform where sympathy and empathy are only the beginning of things. The individual selves we all are meet and transform in the telling into something open and communal. [...] We will tell it like it is, and we will work towards the better imagined ¹¹.

La funzione migliorativa e incantatrice di Florence (il cui cognome, Smith, nasce sì da una necessità di anonimato, ma segnala anche il coinvolgimento della voce autoriale) si esplicita soprattutto nel rapporto con Brit, simbolo della psicologia dominante nell'immediato dopo-Brexit, ma personificazione, al tempo stesso, dell'indifferenza e delle infamie del sistema immigratorio britannico. Evocando il gruppo musicale Florence and the Machine, il cui album più famoso è intitolato, non a caso, *High as Hope* (2018), alla fine del viaggio la ragazzina portatrice di speranza spiega a Brit, che si era identificata con The Machine:

Brittany, we are humanizing the machine [...].
We are? Brit says.
Yes, Florence says. I can't do it without you. Nobody can.
[...] The machine only works because on the one hand humans make it work and on the other hand humans let it work. Yes? Agreed? (S: 309-310)

magic? Is she jealous? Is she enchanted? Is she lost in the wood, young and foolish and about to learn a lesson? Is she the guardian of something really precious?» (S: 201).

10 Ispirandosi ai *Canterbury Tales* di Chaucer, il progetto, volto a coscientizzare l'opinione pubblica circa la *indefinite detention* prevista dal sistema immigratorio britannico e a ottenerne la cessazione, unisce la modalità del raccontare storie e il potenziale empatico della camminata in solidarietà per ricreare uno spazio di ascolto e un linguaggio di condivisione e accoglienza nei confronti di chi ha vissuto l'esperienza dell'incarcerazione amministrativa.

11 <https://www.refugeetales.org/about>

Se lo «humanizing programme» (*Ibidem*) di Florence (e di Ali Smith) si fonda sullo *storytelling*, non stupisce che l'incipit del romanzo – un'efficace inversione intertestuale del cinico incipit dickensiano in *Hard Times* («Now, what I want is, Facts. [...] Facts alone are wanted in life» [1998: 3]) – costringa subito il lettore a confrontarsi con un'altra, insidiosissima forma di confine – o meglio, con un vero e proprio muro – tenuto insieme dal linguaggio dell'odio e della polarizzazione, che contrassegna il discorso pubblico e quello dei *social media* in questi tempi di post-verità.

Now what **we don't want is Facts**. What we want is / bewilderment. What we want is repetition. What / we want is repetition. What we want is people in / power saying the truth is not the truth. / [...] We want the people we call / foreign to feel foreign we need to make it clear they / can't have rights unless we say so. What we want is / outrage offence distraction. [...] / what we need is / people feeling being left behind disenfranchised what we need / is people feeling. What we need is panic. We / want subconscious panic we want conscious panic / too. We need emotion we want righteousness. / We want anger. We need all that patriotic stuff (*S*: 3-4).

Né viene taciuto il nesso tra la legittimazione dell'emotività e dell'autenticità, fomentate dalla odierna comunicazione populista, e quel perdere contatto con la responsabilità verso il linguaggio, che è chiave di volta nel rapporto con la verità e con ciò che rende umani: «We need words to mean what we / say they mean. We need to deny what we're saying / while we're saying it. We need it not to matter what / what words mean» (*S*: 5). Verso la fine del romanzo si comprenderà che queste parole – rivisitazione del flusso di coscienza alla luce del linguaggio iper-frammentato e inconsequente dei *social media* – fanno parte di *The Book of Hot Air*, un quaderno di appunti e istruzioni di vita cui Florence si aggrappa come a un talismano e che, dopo il suo trattenimento, rimarrà a Brit. Sfogliando il quaderno, i cui stralci si sovrappongono in buona parte al testo del romanzo, sarà proprio lei a sottolineare la funzione di 'muro' delle simulazioni testuali dello *bate speech* di twitter, in una frase che, senza soluzione di continuità, termina proponendo, come antidoto, la forza dello *storytelling* e la magia dirompente e formatrice della favola: «There's a paragraph written like a wall, of the obscene kinds of twitter language. Then there's a really good story, like a fairy story, about a girl who refuses to dance herself to death even though a villageful of people and millions of people online want her to» (*S*: 199-200).

Anche gli altri numerosi intermezzi (al pari di questo, non narrativi e con un soggetto inespresso), che interrompono e insieme danno ritmo alla ricostruzione della memoria e alla progressione provocatoriamente non lineare della trama, risulteranno provenire dalla medesima fonte, che dimostra, così, di essere il tessuto connettivo della ricerca di rinnovamento linguistico, immaginativo e morale di *Spring*. Nella grande fantasia di interconnessione e interdipendenza su

base planetaria e dalle temporalità multiple che prende vita nel romanzo, in questi interludi trovano diritto di parola anche soggetti antropomorfizzati, ma non umani, come la primavera, il ciclo delle stagioni, la natura, il tempo, la creazione artistica, internet e l'universo digitale, per citarne solo alcuni. Di particolare suggestione è il discorso affidato – in senso levinasiano – alla voce del ‘volto dell’altro’, che si fa interprete di tutti i volti anonimi e silenziati («non-people, at a border» [S: 126]) dei profughi in coda nel poster elettorale, ingannevole e razzista, *Breaking point*, diffuso da Nigel Farage nell'imminenza del referendum sulla Brexit («My face is all about you. My face trodden in mud. My face bloated by sea. What my face means is *not your face*» [*Ibidem*, corsivo nostro]).

La tentazione di considerare il muro di non-verità opposto al lettore nell'incipit come un confine (o meglio una soglia, attraverso cui penetrare lo spazio trasformativo, ma pauroso, di un immaginario ignoto) è in sintonia con le parole di Schimanski e Wolfe, nella conclusione di *Border Aesthetics*, circa la struttura dei *medial borders*, i confini dei differenti media, attraverso cui si esprime la creazione artistica, «the borders between things and the representations of things» (2017: 151). Trattando delle opere letterarie, i due autori notano, in particolare, come, oltre ad avere un inizio e una fine, esse presentino «textual thresholds and shifts between sections, styles and narrative modes, and they present a sensible and interpretative border to the person who is reading them [...]» (*Ibidem*: 164). I *medial borders*, altresì, «can be crossed or transgressed, they open up into diffuse and folded in-betweens, and they can be used in an aesthetic b/ordering and borderscaping¹² process» (*Ibidem*). Ciò si adatta perfettamente a definire anche la spazialità e la struttura narrativa di *Spring*, dove la molteplicità delle forme artistiche evocate, la varietà contenutistica e formale degli intermezzi – e la loro funzione di discontinuità rispetto a una storia principale, che è anch'essa continuamente dirottata dal flusso di coscienza, dallo smembrare e ri-membrare della memoria e dal richiamo delle connessioni intertestuali – costringono ripetutamente il lettore a attraversare soggettività, relazioni e immaginari e a ribadire la volontà di abbandonarsi al percorso di coscientizzazione a cui la storia invita. Ad Alice Elkins, che la interroga circa il ruolo dei confini nel suo pensiero e nella sua scrittura, Smith risponde parafrasando la già citata immagine del *border* come spazio liminale tra «due diversi luoghi davvero interessanti» proposta da Florence nell'attraversare il confine anglo-scozzese:

I love crossing them. I like the magic line they draw between different places, which then become a threshold to new places, possibilities, multiplicities. The way human beings are using borders right now, all across the world, as if their purpose

12 *Borderscaping* è qui inteso nel senso descritto da Strüver (2005: 170): «of shaping the border not on the ground, but in people's minds. The borderscape – shaped though representations of all kinds – implies borderscaping as practices through which the imagined border is established and experienced as real».

is a kind of prison architecture, is heinous, deeply dishonorable, self-defeating [...] (Elkins 2019)

Contrapposta all'«architettura carceraria» della visione statuale, questa concezione fluida, poliprospettica e transizionale del confine sollecita un quasi immediato paragone con il diverso ruolo che, in un'intervista con Claire Armitstead, Smith attribuisce ai discorsi della post-verità e della manipolazione ideologica rispetto alla fedeltà al contesto, e alla tensione verso una verità affettiva e poetica, proprie dello *storytelling* e del linguaggio narrativo. La politica, prosegue Smith, è il luogo in cui – in piena antitesi con la generosità, la reciprocità e l'accoglienza delle storie condivise – «our stories meet other stories or *block other stories*; and where people decide that *other stories can't be heard because my story is more important than your story*» (Armitstead 2019; corsivo nostro). Il potenziale della letteratura e dello *storytelling* di operare nella direzione di «the better imagined», celebrato nella citazione dal sito di Refugee Tales, dipende, al contrario, dalla costruzione dell'immaginario narrativo e del rapporto con il lettore come una «magic community» (Ely 2019: 192), le cui finzioni – ospitali, trasgressive, etiche, relazionali e, soprattutto, rispettose della pregnanza del linguaggio e della sua capacità di creare mondi (e quindi di cambiare il mondo) – costituiscono l'arma migliore per mettere a nudo e contrastare le falsità della comunicazione mediatica oggi più diffusa («A lie's not true. A fiction also knows it's not true, but the difference between a lie and a fiction is this: a lie goes out of its way to subvert truth» [Smith 2017]). E se, in letteratura, il ricorso al frammento ha spesso la funzione di emancipare il racconto da logiche lineari e omologatrici di organizzazione spazio-temporale, e di esaltare in una modalità 'senza garanzie' le facoltà associative della parola creativa e la sua capacità di evocare scenari innovativi, in un'altra intervista Smith pone in relazione di causa-effetto la frammentazione e la cacofonia deliberatamente perseguite dal discorso pubblico e mediatico di oggi, con la volontà programmatica di inganno di un sistema orientato a far perdere ogni senso del contesto. In luogo di un complesso referenziale inclusivo e generatore di coesione e di coerenza, il discorso pubblico, nell'età dei *social media*, promuove costruzioni fuorvianti di una realtà «which right now is being flung at us in broken pieces by people acutely aware that language is a powerful tool and keen to make us feel what they need us to feel, make us useful to them and their power structures» (Penguin.co.uk 2019). Tale operazione, afferma Smith, si basa, in buona parte, su una frammentazione e un impoverimento del linguaggio, che insensibilmente conduce alla perdita di quella «dimensionality and connectivity» (*Ibidem*), di cui sia la parola, sia il pensiero si sostanziano.

Ciò ben si presta a definire le modalità di autorealizzazione e diffusione – in primo luogo discorsiva e linguistica – della cultura della post-verità, che, nella sua suggestiva analisi politico-filosofica, Ignas Kalpokas definisce «*co-created fiction* in which the distinction between truth and falsehood has become irrelevant, the

latter being replaced by *affective investment in aspirational narratives*» (2019: 9; corsivo nostro). Lo stesso autore passa, quindi, a sviluppare l'analogia cogente – se pure antitetica nelle intenzioni – tra la post-verità e la narrativa di invenzione: «in post-truth, political (and other) narratives simply exist without a strict relationship to an underlying reality – or, rather, they simply construct a parallel reality of their own. Such narratives exist in a way similar to works of fiction that are presented as viable alternatives to the lived environment» (*Ibidem*: 13).

La post-verità, sostiene ancora Kalpokas, si nutre di storie e di affabulazioni che anestetizzano la voce della Storia e le coscienze, di «escapist fictions that allow people to suddenly feel good about themselves and the world in which they live» (*Ibidem*: 16). Diversamente dalle narrazioni della letteratura (che, come si è visto, nelle parole di Brit rendono le persone migliori, «or like they live in a different better world» [S: 314]), le *fictions* della post-verità mirano, attraverso l'illusione e il compiacimento, a rendere passiva e polarizzata l'opinione pubblica, tramite favole di partizione e confinamento, che solo la finzione narrativa consente di mettere a nudo e interpretare.

Nella sua ispirata Goldsmiths' Prize Lecture del settembre 2017, intitolata *The novel in the age of Trump – When politics is built on fictions, it's fiction that can help us get to truth*, Smith, in particolare, esalta la forma del romanzo per il suo radicamento ineludibile «nel tempo e nel suo tempo», per il suo essere «orlata con la possibilità di trasformazione, poiché ogni storia riconduce a un'altra storia possibile» (Smith 2017; traduzione nostra). È una trasformazione indotta da mondi immaginati «that give us back the world» attraverso il dono di un *enchantment* – e, talvolta, ancora più utilmente, grazie a un *re-enchantment*, un richiamo alla vita della speranza e dell'immaginazione, che invita il lettore ad agire e farsi co-autore, a essere «the opposite of excluded» (*Ibidem*).

Con suggestive parole, che richiamano l'interrogativo di Marina Warner all'inizio di questo saggio – «[p]uò un racconto farsi casa?» –, anche Ali Smith ci ricorda la capacità straordinaria della narrativa di farsi strumento e spazio di accoglienza e partecipazione, e come, in tempo d'esilio dalla nostra umanità e di approccio condizionale al riconoscimento dei diritti umani, «the novel is one of our homes» (*Ibidem*). Ancor più calzante, per concludere questa riflessione, appare un altro stralcio della Goldsmiths' Prize Lecture, che riporta all'idea del *medial border* del romanzo come muro, prima impassabile – il lettore si scontra con le prime pagine di un romanzo «as if hitting a brick wall» –, poi portale magico da attraversare a passo di danza: «once you've committed, that's you climbing over or knocking a door or a window through, and pretty soon you'll be waltzing through walls, and so on» (*Ibidem*).

Entro questa cornice, non stupisce il ricorso – nell'opera di Smith, come in molta narrativa recente incentrata sui temi della diversità, della disuguaglianza e delle migrazioni – al superamento del realismo consensuale, a favore di un ritorno a forme di realismo magico dallo straordinario potenziale di svelamento

e sovversione, che si segnalano, a un tempo, per la loro enfasi sulla creatività risanatrice dell'immaginazione e sul potere dello *storytelling* di rendere 'altri' mondi concepibili e condivisibili, e di illuminarli con la luce della speranza. Al contrario della post-verità, il realismo magico non conduce a fantasie di escapismo, né a facili soluzioni: ne è riprova il fatto che ad avvertire le guardie private che pongono fine al viaggio di Florence e al ricongiungimento con sua madre, nonostante l'apparente incantamento, sarà proprio Brit, che sceglierà quasi d'impulso l'obbedienza alle norme e la salvaguardia del posto di lavoro.

Cambiare è difficile, e richiede una partecipazione alla 'danza' crescente e collettiva. Ma il *bordescape* tracciato e vivificato dalle storie della ragazzina magica e dal suo dono di un linguaggio recuperato alla 'verità' e all'accoglienza di altre narrazioni continua a vivere nell'emozione dei lettori, quale spazio di transizione e di incontro; come una dimensione in cui il confine, nelle parole di Chiara Brambilla (2021: 15), possa essere considerato un «place of political creativity», adatto al germinare della «politics of hope» di cui scrive Appadurai (2013): «a politics of possibilities to come», innestata su un rapporto costruttivo con strategie concrete per ridisegnare il mondo. In questa chiave, le storie di invenzione di Smith e la storia di vita di Boochani spingono all'attraversamento anche di ulteriori soglie, quelle che, grazie al 'farsi casa' del racconto – sia esso *storytelling* o testimonianza –, aiutano chi è finalmente 'arrivato' a superare il limbo dell'ospitalità condizionale e la memoria dell'esilio, per avventurarsi entro i *borderscapes* delle speranze individuali, con la loro forza di propulsione fattuale nel futuro. E nessun viatico appare più congruo delle parole conclusive di *Spring*, stagione di risveglio e rinascita, «the great connective»: «you can't not hear it, the buzz of the engine, the new life already at work in it, time's factory» (*S*: 336).

Bibliografia

- Appadurai A., 1996, *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Appadurai A., 2013, *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, London, Verso.
- Arendt H., 1967, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di comunità (ed. orig.: 1948).
- Armitstead C., 2019, *Ali Smith: «This young generation is showing us that we need to change and we can change»*, «The Guardian», 23 March.
- Balibar E., 2004, *We, the people of Europe? Reflections on transnational citizenship*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Bathia Monish-E. Bruce-Jones, 2021, *Time, torture and Manus Island: an interview with Behrouz Boochani and Omid Tofighian*, «Race & Class» 62.3: 77-87.

- Bennett T., 2015, *Cultural Studies and the Culture Concept*, «Cultural Studies» 29.4: 546-568.
- Bennett T.-L. Grossberg-M. Morris (eds.), 2005, *New Keywords. A Revised Vocabulary of Culture and Society*, London, Blackwell.
- Boochani B., 2018, *No Friend but the Mountains. The true story of an illegally imprisoned refugee*, trad. dal farsi di Omid Tofighian, Sydney, Picador (ed. in farsi non pubblicata).
- Boochani B., 2019a, *Nessun amico se non le montagne. Prigioniero nell'isola di Manus*, trad. dall'inglese di Alessandra Maestrini, a cura di Omid Tofighian, Torino, ADD Editore.
- Boochani B., 2019b, *Writing is an act of resistance*, «TEDx Sydney» 30 July, <https://www.youtube.com/watch?v=sZCPsS5Ais0> (consultazione 10/04/21).
- Boochani B., 2020a, *Intervention to Refugee Walks 2020*, «Refugee Tales», 4 July, <https://www.youtube.com/watch?v=syvSB3ZHId8> (consultazione 10/04/21).
- Boochani B., 2020b, *Refugee Bebrouz Boochani's daring dash to freedom in NZ. Australian Story*, «ABC News», 7 September, <https://www.youtube.com/watch?v=CP-zAhuJGTng> (consultazione 10/04/21).
- Brambilla C., 2015a, *Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept*, «Geopolitics» 20.1: 14-34.
- Brambilla C., 2015b, *Il confine come borderscape*, «InTrasformazione: Rivista di Storia delle Idee» 4.2: 5-9.
- Brambilla C., 2021, *Revisiting 'Bordering, Ordering and Othering': An Invitation to 'Migrate' Towards a Politics of Hope*, «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie» 112.1: 11-17.
- Bromley R., 2012, *Undesirable and Placeless: Finding a Political Space for the Displaced in a Cinema of Destitution*, «Interventions: International Journal of Postcolonial Studies» 14.3: 341-360.
- Bromley R., 2017, *A bricolage of identifications: Storying postmigrant belonging*, «Journal of Aesthetics & Culture» 9.2: 36-44.
- Cartwright A., 2017, *The Cut*, London, Peirene Press.
- Casas-Cortez M. et al., (New Keywords Collective), 2015, *New Keywords: Migration and Borders*, «Cultural Studies» 29.1: 55-87.
- Cavarero A., 2003, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Milano, Feltrinelli.
- Coddington K.-T.R. Catania-J. Loyd-E. Mitchell-Eaton-A. Mountz, 2012, *Embodied possibilities, sovereign geographies, and island detention: negotiating the "right to have rights" on Guam, Lampedusa, and Christmas Island*, «Cultural Studies» 6.2: 27-48.
- Extraterritorial Killings: The weaponization of bodies (Australia)*, <https://www.deathscapes.org/case-studies/case-study-4-extraterritorial-killings-the-weaponisation-of-bodies/> (consultazione 22/04/21).

- Gallien C., 2018, *Forcing displacement: The postcolonial interventions of refugee literature and arts*, «Journal of Postcolonial Writing» 54.6:735-750.
- De Genova N., 2016, *Detention, Deportation, and Waiting: Toward a Theory of Migrant Detainability*, Global Detention Project Working Paper No. 18, www.globaldetentionproject.org (consultazione 10/04/21).
- De Genova N., 2021, *Migration and the Antinomies of Mobility*, Plenary Lecture (*Migrant Belongings. Digital Practices and the Everyday*, Online Conference, Utrecht University, 23 April).
- De Genova N.-M. Tazzioli (eds.), 2021, *Minor keywords of political theory: Migration as a critical standpoint. A collaborative project of collective writing*, «Politics and Space» 0:1-95.
- De Genova N., Garelli G., Tazzioli M., 2018, *Autonomy of Asylum? The Autonomy of Migration Undoing the Refugee Crisis Script*, «The South Atlantic Quarterly» 117.2: 239-265.
- Esposito F., Ornelas J., Scirocchi S., Arcidiacono C., 2019a, *Voices from the Inside: Lived Experience of Women Confined in a Detention Center*, «Signs Journal of Women in Culture and Society» 44.2: pp. 403-431.
- De Michelis L., 2019a, *Reclaiming human movement, restor(y)ing hope*, «From the European South» 5: 27-42. http://europeansouth.postcolonialitalia.it/journal/2019-5/3_De%20Michelis.pdf.
- De Michelis L., 2019b, *This prologue is not a poem / It is an act of welcome: la parola creativa come spazio di accoglienza e mediazione*, in N. Di Ciolla-A. Pasolini-N. Vallorani (a cura di), *Raccontare il viaggio. Crimini di migrazione e narrazioni di resistenza*, Milano, Mimesis Edizioni: 37-62.
- Dickens, Ch., 1998, *Hard Times*, *Oxford World's Classics*, Oxford, Oxford University Press.
- Elkins A.E., 2019, *Has Art Anything to Do with Life? A Conversation with Ali Smith on «Spring»*, «Los Angeles Review of Books», 3 September. <https://lareviewofbooks.org/article/has-art-anything-to-do-with-life-a-conversation-with-ali-smith-on-spring/>
- Ely P.M.K., 2019, *The Politics of Community in Contemporary British Fiction*, Ph.D Thesis, London, Kingston University.
- Esposito F.-J. Ornelas-E. Briozzo-C. Arcidiacono, 2019b, «Ecology of Sites of Confinement: Everyday Life in a Detention Center for Illegalized Non-citizens», «American Journal of Community Psychology» 63.1-2: 190-207.
- Florence and the Machine, 2018, *High as Hope*, London, Virgin Emi.
- Giannacopoulos M., C. Loughnan, 2020, «Closure» at Manus Island and carceral expansion in the open air prison, «Globalizations» 17.7: 1118-1135.
- Grasso A., 2019, *Rewriting the Refugee Identity in Alter/Native Spaces: Behrouz Boochani on Twitter*, «Journal of the European Association for Studies of Australia» 10.2: 22-35.

- Green A. R., 2018, *From Cultural Case Studies to Global Conversations: Towards an Interconnected Community of Enquiry in Public History*, «The Public Historian» 40.4: 56-60.
- Grossberg L., 2018, *Pessimism of the will, optimism of the intellect: endings and beginnings*, «Cultural Studies» 32.6: 855-888.
- Grossberg L., 2019, *Cultural studies in search of a method, or looking for a conjunctural analysis*, «New Formations» 96-97: 38-68.
- Gualtieri C., 2015, *Operationalising Borders: Euro/African Borderscapes on Stage*, in C. Brambilla, Laine J., Scott J.W., Bocchi G., (eds.), *Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making*, Farnham, Ashgate: 237-245.
- Gualtieri C., 2017, *Teaching as a Cultural Practice: The Pedagogy of Cultural Studies in Italy*, in C. Sandten, C. Gualtieri, E. Kronshage, R. Pedretti (eds.), *Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe: Emergency Diasporas and Borderlands*, Trier, WVT Wissenschaftlicher Verlag: 91-106.
- Gualtieri C., 2018, *Cultures in movement across the postcolonial middle sea*, in C. Gualtieri (ed.), *Migration and the Contemporary Mediterranean: Shifting Cultures in Twenty-first-century Italy and beyond*, Oxford, Peter Lang: 5-36.
- Gualtieri C., 2019, *A tale of conversations and encounters*, in C. Gualtieri (ed.), *Special focus "Mobility, Immobility and Encounters along the South-North European Route"*, «From the European South» 5: 5-14. <http://europeansouth.postcolonialitalia.it/8-journal-issue/20-5-2019-contents> (consultazione 10/04/21).
- Gualtieri C., 2020a, *Keywords again: Provisional reflections from a situated perspective*, «From the European South» 7: 75-93 <http://europeansouth.postcolonialitalia.it/journal/2020-7/6.Gualtieri.pdf> (consultazione 10/04/21).
- Gualtieri C., 2020b, *Attraverso il Mediterraneo: la linea del confine e le sue parole nel mare di mezzo / Über den Mittelmeerraum: Die Grenze und ihre Diskurse im "Meer der Mitte"*, in D. Heimböckel, N. Roelens, C. Wille (eds), *Flucht – Grenze – Integration / Fuga – Confine – Integrazione: Beiträge zum Phänomen der Deplatzierung / Contributi al fenomeno dello spostamento*, Bielefeld, Transcript Verlag: 28-48.
- Hall S., 1987, *Gramsci and Us*, «Marxism Today», June, 16-21.
- Hamid M., 2017, *Exit West*, London, Hamish Hamilton.
- Hardt M., A. Negri, 2009, *Commonwealth*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Herd D., 2017, *Prologue*, in D. Herd, A. Pincus (eds.), *Refugee Tales II*, Manchester, Comma Press.
- Kottman P.A., 2005, *Translator's Introduction*, in A. Cavarero, *For More than One Voice. Towards a Philosophy of Vocal Expression*, trad. dall'italiano di P.A. Kottman, Redwood City, Stanford University Press.
- Knudsen E. R.-U. Rahbek, 2021, *Radical hopefulness in Mobsin Hamid's map of the world: A reading of "Exit West" (2017)*, «Journal of Postcolonial Writing» 57.4: 442-454.

- Kureishi H., 2014, *Hanif Kureishi: The migrant has no face, status or story*, «The Guardian», 30 May.
- Introna A., 2020, *Nationed Silences, Interventions and (Dis)Engagements: Brexit and the Politics of Contextualism in Post-Indyref Scottish Literature*, «Open Library of Humanities» 6.1: 12
<https://olh.openlibhums.org/article/id/4619/>
- Mainwaring C.-S.J. Silverman, 2017, *Detention-as-Spectacle*, «International Political Sociology» 11.1: 21-38.
- McNevin A., Missbach A., 2018, *Luxury limbo: temporal techniques of border control and the humanitarianisation of waiting*, «International Journal of Migration and Border Studies» 4.1/2: 12-34.
- Mezzadra S., Neilson B., 2013, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham and London, Duke University Press.
- Penguin.co.uk, 2019, *Ali Smith returns with Spring: "We must look to ourselves for hope"*, 19 March.
<https://www.penguin.co.uk/articles/2019/mar/ali-smith-interview-on-spring.html>.
- Preston A., 2019, *'Spring' by Ali Smith review – luminous and generous*, «The Guardian», 19 May.
- Rae M.-R. Holman-A. Nethery, 2018, *Self-represented witnessing: The use of social media by asylum seekers in Australia's offshore immigration detention centres*, «Media, Culture and Society» 40.4: 479-495.
- Sabaratham M., 2021, *Oxford and Empire: Forced Migration and Colonial Legacies*, Oxford and Empire Network Travel and Translation, 24 February, <https://www.youtube.com/watch?v=4UvkN3GM5Ec> (consultazione 10/04/21).
- Said E., 1983, *The World, the Text and the Critic*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Schimanski J., 2019, *Border Aesthetics*, E. Franzini E., A. Gatti, T. Griffero, G. Matteucci (eds. in chief), «International Lexicon of Aesthetics», <https://lexicon.mimesis-journals.com/archive/2019/autumn/BorderAesthetics.pdf>
- Schimanski J.-S.F. Wolfe (eds.), 2007, *Border Poetics De-limited*, Hannover, Wehrhahn Verlag, 2007.
- Schimanski J., Wolfe S.F. (eds.), 2017a, *Border Aesthetics: Concepts and Intersections*, New York and Oxford, Berghahn Books.
- Schimanski J., Wolfe S.F., 2017b, *Intersections: A Conclusion in the Form of a Glossary*, Schimanski J.-S. F. Wolfe (eds.), 2017, New York: Berghahn: 147-169.
- Schüssler Fiorenza E., 1992, *But She Said: Feminist Practices of Biblical Interpretation*, Boston, Beacon Press.
- Shakespeare W., 2004 [1608], *Pericles Prince of Tyre*, London, Oxford and New York, Bloomsbury.

- Silverstein J., Stevens R., 2021, *Refugee Journeys. Histories of Resettlement, Representation and Resistance*, Canberra, ANU Press.
- Smith A., 2017, *The novel in the age of Trump – When politics is built on fictions, it's fiction that can help us get to truth*, Goldsmiths Prize Lecture, «The New Statesman», 15 October
<https://www.newstatesman.com/culture/books/2017/10/ali-smith-s-goldsmiths-prize-lecture-novel-age-trump>
- Smith A., 2019, *Spring*, Harmondsworth, Penguin.
- Strüver A., 2005, *Stories of the "Boring Border": The Dutch-German Borderscape in People's Minds*, «Forum Politische Geographie», Bd. 2, Münster, LIT-Verlag.
- Tofighian O., 2018a, *No Friend but the Mountains: Translator's Reflections*, in B. Boochani, *No Friend but the Mountains*, Sydney, Picador: 359-374.
- Tofighian O., 2018b, "Translator's Tale: A Window to the Mountains", in B. Boochani, *No Friend but the Mountains*, Sydney, Picador: 375-398.
- Tofighian O., 2020, *Introducing Manus Prison theory: knowing border violence*, «Globalizations» 17.7: 1138-1152.
- Van Houtum, H., 2005, *The Geopolitics of Borders and Boundaries*, «Geopolitics» 10.4: 672-679.
- Van Houtum, H., 2021, *Beyond 'Borderism': Overcoming Discriminative B/ordering and Othering*, «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie» 112.1: 34-43.
- Van Houtum, H.-T. Van Naerssen, 2002, *Bordering, Ordering and Othering*, «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie» 93.2: 125-136.
- Van Houtum H. et al. (eds.) (2005a), *B/ordering space*, London, Ashgate: 1-13.
- Veglio M., 2020, *La malapena. Sulla crisi della giustizia al tempo dei centri di trattenimento degli stranieri*, Torino, SEB27.
- Warner M., 2017, *Report: Bearer-Beings and Stories in Transit/Storie in Transito*, «Marvels & Tales» 31.1: 149-161.
- Williams R., 1976, *Keywords: A Vocabulary of Culture and Society*, London, Fontana/Croom Helm.
- Williams R., 1989, *Culture is ordinary* in R. Williams (ed.), *Resources of Hope: Culture, Democracy, Socialism*, London, Verso, pp. 3-14 (ed. orig. 1958).
- Whitlock G., 2018, "The Diary of a Disaster": Bebrouž Boochani's "asylum in space", «The European Journal of Life Writing» VII:176-182.
- Woollen A., 2019, *Hopeless Hope*, «Bookforum Magazine», 12 June.
- Zable A., 2019, "We are part of Australian History": Bebrouž Boochani, voice of exile, «The Sydney Morning Herald», 2 February: 1-10.

Sitografia

https://www.aph.gov.au/parliamentary_business/committees/senate/former_committees/maritimeincident/report/c10 (consultazione 10/04/21).

https://www.aph.gov.au/about_parliament/parliamentary_departments/parliamentary_library/pubs/bn/2012-2013/pacificsolution (consultazione 10/04/21).

<https://osb.homeaffairs.gov.au/> (consultazione 10/04/21).

<http://www.refugeeaction.org.au/wp-content/uploads/2012/10/Pacific-Solution-II-fact-sheet.pdf> (consultazione 10/04/21).

<https://www.refugeetales.org> (consultazione 18/06/21)

